

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Orgoglio

«Proust meglio in italiano»

Illustrando il salone del libro di Parigi, dove pare primeggi l'editoria italiana, il «Corriere della Sera» intervista Renè de Ceccaty, critico letterario di «Le Monde», e Angelo Rinaldi, che immaginiamo conosca il francese essendo critico dell'«Express», nonostante l'italianissimo nome. Entrambi lamentano l'invasione italiana, ma Rinaldi aggiunge che si traducono anche poeti come Penna, Bertolucci e Raboni perché la poesia italiana è molto più ricca di quella francese e che comunque «con la traduzione di Raboni, preferisco leggere Proust in italiano piuttosto che nella lingua madre».

Julien Green

Attenti a Big Brother

Invece Julien Green, 93 anni (sta per uscire da Adelphi «Suite inglese», cinque profili di autori anglosassoni), intervistato da «Panorama», dice che per uno scrittore la patria è la lingua in cui scrive, ricorda con ammirazione De Gaulle e teme il Big Brother, il grande fratello di Orwell: «potrebbe essere americano con questa sinistra prospettiva di un governo mondiale... Coloro che credono in una forza morale e armata internazionale sono pericolosi. Un altro passo e si ricomincerà a fabbricare fili spinati, uniformi e lavaggi del cervello».

Grande Fratello

Il pericolo è tra noi

Leon Bloy era nato molto prima di Orwell e di Green, ma la sua particolare teoria del Grande Fratello l'aveva elaborata in modo raffinato, il Melangolo ripubblica ora, «Esgesi dei luoghi comuni». Si capisce subito che cosa intenda per Grande Fratello Leon Bloy, nato nel 1847, morto nel 1917: i «luoghi comuni» di una moralità borghese, con la sua meschinità e la sua insipienza e i suoi conformismi. Ecco: un paio di attualità politica: «gli affari sono affari», «tenere il piede in due staffe», «fare bene le proprie cose», «badare al solido».

Piccolo fratello

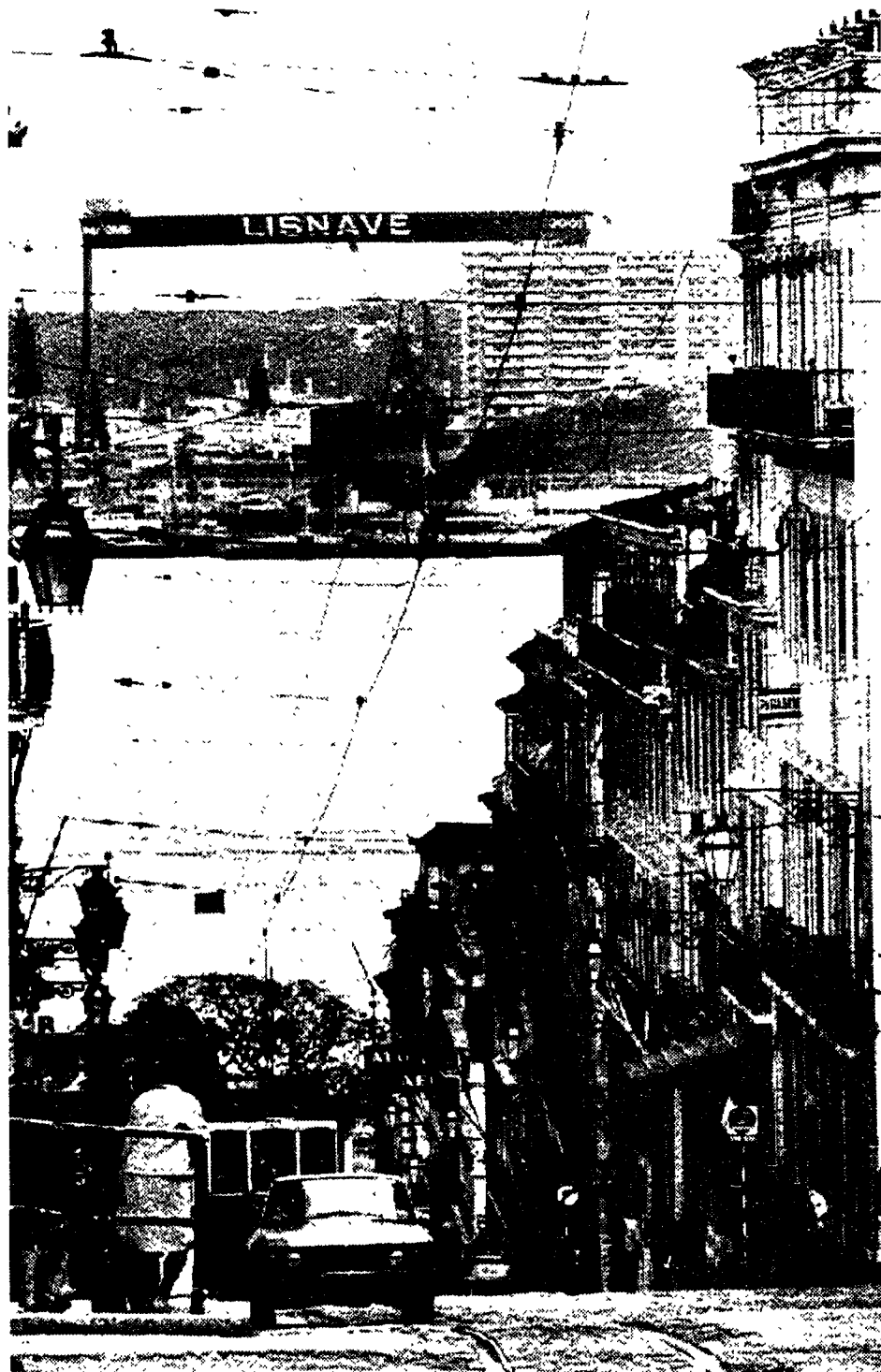
Assicurazione e malattia

Il Borghese (sempre con la maiuscola) di Leon Bloy può essere il modesto piccolo borghese, che ha visto tramontare l'impero austriaco, era un portiere in livrea al servizio di Francesco Giuseppe, è diventato il guardiano di un magazzino alle prese con le turbolenze politiche e l'inflazione. Lo descrive Franz Werfel, praghese, nato nel 1890, amico di Kafka e di Brod, riscoperto negli ultimi anni. Anabasi pubblica il suo «Morte di un piccolo borghese». Werfel non è Bloy e segue il suo protagonista piccolo borghese, alle prese con la malattia, con tenerezza e solidarietà. Il guardiano ex portiere in livrea resiste fino alla data convenuta, quella dopo la quale potrà essere incassato il premio dell'assicurazione, in cui aveva investito tutti i suoi risparmi. Gli affari sono affari.

Sarajevo

Big Brother fa le prove

Zlatko Dizdarevic, giornalista bosniaco, responsabile a Sarajevo della redazione di «Oslobodenje» (Liberazione), il quotidiano che non ha cessato le pubblicazioni malgrado l'assedio, del Grande Fratello sembra vedere solo il fallimento. Dal suo diario, «Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata» (Sellerio): «Non sappiamo più sperare. Solo morire». Potrei citare Flaiano (da «Diario notturno», appena ristampato da Adelphi), nel Tacuino 1946: i cadaveri degli abitanti di un villaggio ammassati. «Stavano per dar fuoco, arrivarono due soldati, portando qualcosa in un lenzuolo, che sostenevano per i quattro capi. Mi accostai, vidi un'ombra vecchia. «Ma questa è viva...» «No» rispose uno dei soldati, con innocenza. «È quasi morta». «E poi?» aggiunse l'altro «c'è rimasta soltanto lei, qui. Che facciamo?».



Lucas/Contrasto

ANNIVERSARI. Vent'anni fa la rivoluzione portoghese

Lisbona 1994 feste, Fado e garofani appassiti

MARCO FERRARI

■ I murales di avenida 24 de Julho sono coperti dalla polvere ma basta un alito di vento per far affiorare figure di operai e contadini con le bandiere rosse. Cantano una saga vecchia venti anni, consumata dai sospiri della storia e dagli echi della politica, una saga che appare molto distante dalla nuova «movida» portoghese e dai fasti di Lisbona Capitale europea della cultura '94. Sarà un caso ma la coincidenza tra il ventennale della Rivoluzione dei Garofani e le manifestazioni europee rischia di trasformare la data del «25 de Abril» in una simbolica formalità. Gli spazzi di luce atlantica che investono i grandi palazzi tumefatti della Lisbona pomballina e manuelina celano definitivamente il buio di Salazar e Caetano, l'ostentato rigore della tradizione, l'esaltazione coloniale, la teoria isolazionistica di quello che è stato il più duraturo regime dittatoriale del continente. E neanche le facce dei giovani che animano i nuovi locali di Lisbona sorti dai dock e dai magazzini del porto trascinano polvere d'impero e vaghe testimonianze di una grandeur persa nelle ceneri di Luanda e Maputo, Capo Verde e Timor Est.

I cantieri dell'Expo

L'attivismo che regna a Lisbona, piena di cantieri, per le manifestazioni della Capitale Europea è in realtà la prova generale dell'Expo internazionale sugli oceani prevista per il 1998, una iniziativa che disegnerà il futuro urbanistico con la nuova area espositiva a nord del centro città e con la costruzione del nuovo ponte che unirà le due sponde del Tago, gemello dell'attuale «25 Aprile» - e che esalterà l'impresa del 1488 di Bartolomeo Diaz rievocando così la vera nostalgia portoghese, quella degli eroi degli oceani, l'infante don Henrique, Vasco de Gama, Magellano, Tristan da Cunha, Cabral e i tanti dimenticati Aguirre impazziti nelle linee d'ombra della scoperta e della conquista. La giunta municipale di sinistra, guidata dall'avvocato Jorge Sampaio e dall'ingegnere Rui Godinho, sta premendo il freno per non attirarsi addosso troppe critiche sullo sventramento delle città. Ed è giunta sino a convocare i maggiori studiosi internazionali per analizzare il colore autentico delle case di Lisbona. Per un gioco del destino in portoghese colore si dice «cor»: il cuore della città vecchia con i suoi toni giallo e ocra si integrava perfettamente col bianco dei locali pubblici, il rosso dei tetti, il verde di Campo Grande e Campo Pequeno e l'azzurro del cielo che invadeva le strade lastricate e si incuneava nei vicoli. Ma il tempo e la luce non sono più quelli dei grandi convogli marittimi che risalivano le acque limacciose del Tago, il tempo degli schiavi e dei conquistadores, quando Lisbona conteneva nel suo ventre gente del nord e del sud, nobili residenti e uomini di passaggio, gitani e africani, capoverdiani e cinesi.

Crisi d'identità

Adesso tutto è stemperato dalla crisi economica e dalla crisi d'identità, con quel passato di gloria e questo presente di stasi, primi al mondo nel '900, ultimi in Europa nel Duemila. Lisbona madre del mondo, porta degli oceani, è costretta adesso ad espellere gli extracomunitari, persino a respingere in patria i figli brasiliani. Lisbona si appresta a perdere Macao dopo aver perso Goa. Lisbona soffre an-

cora per i morti di Huambo e Benguela, madri e figli bianchi uccisi dai ribelli angolani dell'Unita, per i morti di Timor Est, la guerra invisibile d'Indonesia. E dunque un Paese che sta in Europa ma ha il cuore ancora lontano. Che cos'è, allora, questa voglia d'Europa? Indici economici che si abbassano, inflazione, scambi sfavorevoli, occupazione bloccata, una integrazione e una parificazione economica, sociale e culturale tutta da raggiungere.

Cultura d'importazione

E poi quella ferita ancora aperta dell'emigrazione: 10 milioni di abitanti in patria, 4 milioni all'estero, una infinita «saudade» di Alentejo e di oceano, di azulejos e limoni che si respira dove gli emigranti portoghese sono ammassati, nelle banlieue di Parigi come nelle città australiane, nelle città tedesche e come nelle metropoli sudamericane. Una nuova generazione di quarantenni e cinquantenni ha sostituito la classe politica della rivoluzione. Resta il solo presidente della Repubblica Mario Soares a rappresentare la stagione dei garofani. Gli altri protagonisti fanno già parte dei libri di scuola: l'ambiguo Antonio Spínola, il tessitore Costa Gomes, il flemmatico Ramalho Eanes, il deciso Vasco Gonçalves, l'irrequieto Otelo. Oggi i dirigenti di Lisbona sono tutti laureati, tecnocrati, masticano il linguaggio dell'establishment: Cavaco Silva, il rampante Sampaio, il socialista Guterres, il socialdemocratico Liberalato, il comunista Carvalhas. I rancori sembrano non appartenere a questa generazione che per la prima volta guarda più a Bruxelles e Parigi che all'Africa e al Sud-America. Ma è uno sguardo difficile, senza modelli né appoggi, con le incoerenti eredità del passato che ogni tanto riaprono il dibattito sul salazarismo, il perdono e la colpa, l'esilio e la resistenza nell'interminabile silenzio del Portogallo, un Paese terzogeno e materno, metafora di rigore e lontananza. A dispetto dei lunghi e laceranti contrasti che ha conosciuto, il Portogallo del ventennale e di Lisbona Capitale europea della cultura è nudo, spogliato delle passioni, emarginato nel continente. Così gran parte delle manifestazioni '94 sono di importazione e raccontano più quello che si vorrebbe essere che quello che si è realmente, quello che si vorrebbe lasciare senza sapere quello che si sarà. Insomma una nazione che non sa ancora rispondere all'interrogativo di Fernando Pessoa: «Cos'è questo intervallo che c'è tra me e me?».

Le iniziative per la «Capitale europea della cultura»

È stata l'Italia a inaugurare le manifestazioni di Lisbona Capitale europea della cultura '94 con la proiezione de «Il Gattopardo» di Luchino Visconti nella versione restaurata da Angelo Liberti, conservatore della Cineteca di Roma. Il film italiano ha aperto al Cinema Tivoli una rassegna di 100 opere cinematografiche che culminerà il 13 ottobre con l'anteprima dell'ultimo lavoro di Wim Wenders, «Una storia di Lisbona», in preparazione in Portogallo. Marzo è il mese del teatro, Aprile, Maggio e Giugno saranno i mesi della danza. A maggio apre la mostra più attesa: «Le tentazioni di Bosch o l'eterno ritorno» dedicata alla pittura fantastica e surrealista europea. Luca Ronconi sarà di scena a maggio con «Affabulazione» di Pasolini.

Pina Bausch a luglio con le sue opere scelte. «Projeto Fado», a Luglio, con spettacoli e mostre, cerca di rilanciare la musica che meglio interpreta la miscela di irrequietezza e nostalgia del popolo portoghese. Il Centro di Belem ospiterà a Settembre l'esposizione «Dopodomani» dedicata all'arte contemporanea europea. A fine anno è di scena l'opera con allestimenti dei maggiori teatri del continente. Due le conferenze principali: quella dell'Unesco sulla ricerca scientifica e quella di storia dei Paesi Ibero-americani. Ma è soprattutto Lisbona a mettersi in mostra con restauri di musei, teatri, chiese, vecchi quartieri e, in particolare, il progetto «A sétima colina», in un percorso di un chilometro e mezzo, tende a valorizzare il patrimonio architettonico della città.

Il libro di Salvadori: blocchismo e trasformismo costanti della storia d'Italia

E la crisi di regime generò un regime?

GIANFRANCO PASQUINO

■ Dai regimi politici bloccati si esce soltanto con crisi di regime. Le alternative endogene sono improbabili: vengono oppresse e repressi; non riescono a democratizzare il regime. Le crisi che producono il crollo dei regimi bloccati, inoltre, danno spesso vita, come nel caso italiano, ad altri regimi politici bloccati. Dalla democrazia giolittiana si è passati al fascismo; dal fascismo si è passati alla democrazia cristiana. Tutti e tre i regimi dell'Italia unificata sono stati caratterizzati dall'assenza di alternanza al governo e di ricambio di personale politico. Esistono, sostiene Massimo Salvadori (Storia d'Italia e crisi di regime, Il Mulino, pp. 109, lit. 12.000), forti rischi che dal regime dell'Italia repubblicana si esca soltanto per entrare in un altro regime dai connotati ancora indefiniti, ma comunque minacciosi, vale a dire in un'altra situazione nella quale l'alternativa risulti nuovamente impronibile e impraticabile.

Il regime repubblicano crolla senza essere travolto dalla guerra. Certo, potremmo cercare i cosiddetti equivalenti o surrogati funzionali della guerra nel crollo del muro di Berlino. Non tanto paradossalmente la non più rinviabile trasformazione del Partito comunista apre la strada alla crisi del regime democristiano (e socialista). Mette in crisi il blocchismo, rompe il consociativismo. Insomma, appaiono finalmente le opportunità affinché la crisi di regime produca le condizioni di un'alternanza o, meglio, di una competizione politica che consenta periodiche e frequenti alternanze al governo del paese.

Alcuni dei meccanismi istituzionali, a cominciare dagli indispensabili meccanismi elettorali, per quanto imperfetti, sono stati posti in essere. Alcuni cambiamenti politici, come la formazione di coalizioni che non si conoscano, ma si contrappongono, sono stati introdotti. Tuttavia, nella tumultuosa fase elettorale che il paese sta vivendo hanno già fatto la loro comparsa i vecchi vizi di regime. C'è chi vuole ricomporre un blocco di centro che sia in grado di dominare oppure, quantomeno, di condizionare la dinamica politica, rendendo impossibile qualsiasi alternanza. C'è chi si è già accigliato al trasformismo, non avendo convinzioni, ma soltanto ambizioni e vendette al migliore offerente il proprio voto parlamentare, avendo acquisito fortunatamente e spregiudicatamente il relativo seggio. C'è chi predica che il vecchio consociativismo non era poi così male e può tornare ancora utile. C'è, infine, chi sostiene che gli italiani non sono ancora pronti per l'alternanza, in special modo se l'alternando è quello che non piace a questi pensosi commentatori.

Il governo Ciampi Salvadori è consapevole della possibilità che blocchismo, trasformismo e consociativismo facciano la loro ricomparsa, anche se, inevitabilmente, la sua analisi non può rendere conto degli ultimi avvenimenti. Tuttavia, la sua preoccupazione maggiore sembra riguardare non il versante più propriamente politico quanto piuttosto quello istituzionale. Teme lo «spostamento della fonte politica del potere esecutivo direttamente nelle mani del capo dello stato». La transizione italiana ha già dato luogo e vita a spostamenti di questo tipo, in particolare con il governo Ciampi. Salvadori ritiene che siano tanto pericolosi quanto inefficaci. Al contrario, mi parebbe che, almeno fino a questo momento, sono stati piuttosto efficaci poiché hanno consentito al presidente della Repubblica di accompagnare e persino di stimolare la transizione politica e al presidente del Consiglio di accelerare alcuni interventi ineludibili e sgraditi ai partiti. Gli spostamenti di potere a favore dell'esecutivo sono pericolosi soltanto se continuano nel tempo e non trovano un assetto perfetto e definitivo, largamente condiviso, democraticamente confermato. Nel frattempo, molte condizioni internazionali sono cambiate positivamente per l'Italia. All'estero le comunità economiche, i grandi investitori e gli operatori finanziari preferiscono una vittoria del pro-

gressisti come garanzia di stabilità politica e di prevedibilità di comportamenti. Ciò che rende la transizione italiana più difficile di quella di altri paesi dell'Europa meridionale, ad eccezione della Spagna, e dell'Europa orientale, è che il vecchio regime non è davvero crollato. È stato ferito ed eroso, non ucciso e spazzato via. La crisi di regime è ancora in corso. La storia cede il passo alla politica e alle sue capacità migliori, e peggiori, di creare alleanze, di raccogliere consenso, di riformare le istituzioni. La transizione italiana non è una rivoluzione perché il vecchio abita ancora qui. Non è pacifica perché il vecchio si difende anche uccidendo. Soprattutto, non è finita. L'autonomia delle istituzioni e l'assunzione piena di responsabilità da parte dei loro occupanti possono guidare la transizione al suo esito più produttivo per una Repubblica migliore. Il test sarà comunque, come in tutte le democrazie normali, con le loro differenze e le loro peculiarità, l'avvento dell'alternanza. Anche una sola alternanza svilupperà il dinamismo del sistema politico e sociale, libererà energie, trasformerà i protagonisti politici. Non mancheranno le tensioni. Saranno produttive se incanalate in una forte e aspra, ma leale competizione politica. Salvadori sembra pessimista, ma questa volta si può.